



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 4 novembre 2024

1. Perché oggi "*unità nazionale*" e "*Forze armate*" sono tornate a occupare insieme un posto nell'identità collettiva.
2. Dispersione scolastica e Neet vedono l'Italia tra i peggiori in Europa, e siamo il Paese con l'età più alta al primo figlio.
3. Inizia oggi alle 14 la prova «orale» dei commissari designati per l'Ursula bis, nessuno può dirsi davvero al riparo da sgambetti e vendette.
4. Francesco Giavazzi: le alleanze utili in Europa.
5. Pensioni: con le nove salvaguardie e le tre Quote sono andati in pensione prima poco meno di 600 mila lavoratori in dieci anni.
6. Mettere in collegamento le banche dati delle pubbliche amministrazioni e farle interagire tra di loro, almeno per quanto riguarda le imprese.
7. Dario Di Vico: Il dialogo tra il governo guidato da Giorgia Meloni e la nuova Confindustria di Emanuele Orsini.
8. Natale Forlani: una serie di mine vaganti rischia seriamente di compromettere la crescita del tasso di occupazione.

Marco Mondini - Una festa senza retorica - Repubblica

È il 4 novembre 2022 e Sergio Mattarella si trova a Bari per commemorare la fine del primo conflitto mondiale. Da mesi la guerra è tornata in Europa e nel cuore del continente si combatte e si muore. L'invasione russa dell'Ucraina ha infranto il lungo sogno di una pace scontata. Mattarella parla ai militari, che chiama garanti della sicurezza, parla a un'Italia che deve stringersi con riconoscenza attorno alle proprie Forze armate, parla di scenari internazionali difficili, di unità e amor di Patria. Sono le parole di un Capo di Stato che si rivolge alla sua comunità in un momento di incertezza. Poi, appena prima di concludere, il discorso diventa "*un auspicio*". Che il 4 novembre venga definito come un appuntamento solenne per la Repubblica: «*Lo dobbiamo alla nostra storia*», appunto. Due anni dopo, quell'auspicio è diventato legge e il 4 novembre 2024 sarà la prima, formalmente riconosciuta, Giornata dell'unità nazionale e delle Forze armate. Solennità civile e non giorno festivo. Insomma, celebrazione di secondo rango. Ma, in ogni caso, l'anniversario della Vittoria nel 1918 rientra a pieno titolo nel calendario civile nazionale dopo una bizzarra latitanza. Perché il 4 novembre è allo stesso tempo una delle celebrazioni più tradizionali dello Stato unitario e una delle più bistrattate. In linea teorica dovrebbe rappresentare l'occasione per riunire gli italiani attorno a una delle poche memorie condivise della propria storia. Sì, la sconfitta dell'Austria-Ungheria venne ottenuta al costo di seicentomila vite spezzate. E sì, l'intervento venne deciso contro la volontà della maggioranza della popolazione e della rappresentanza parlamentare. Ma questo non toglie che, almeno per una volta, quella guerra gli italiani non



solo l'abbiano vinta, ma l'abbiano anche combattuta dalla parte giusta. Molti di coloro che l'avevano voluta, i Calamandrei, i Lussu, i Battisti, credevano sinceramente all'idea che battersi contro gli Imperi Centrali significasse anche costruire un'Italia e un'Europa più libere. Gli interventisti non erano tutti una banda di nazionalisti sanguinari. **Il fascismo pervertì il significato di quella vittoria.** Per Mussolini, il 4 novembre era l'apoteosi di una nuova nazione guerriera e imperiale, una comunità di sangue da cui andavano espulsi tutti coloro che non credevano e obbedivano (a lui) e che avrebbe conquistato il suo posto nel mondo con le armi. Non sorprende che, dopo il 1945, i governi repubblicani, ansiosi di smarcarsi dai toni guerrafondai del regime, abbiano derubricato il roboante "*anniversario della Vittoria*" a più innocuo "*giorno dell'unità nazionale*". Per poi degradarlo a semplice ricorrenza volante, la prima domenica del mese. Ci si può chiedere, allora, **perché oggi "unità nazionale" e "Forze armate" tornino a occupare insieme un posto nell'identità collettiva.** Una prima risposta può essere: perché era necessario arginare la balcanizzazione delle celebrazioni nazionali. Le giornate "in ricordo di" si sono moltiplicate (una trentina, escludendo le feste principali), finendo per creare altrettante tribù di una memoria sempre più frammentata. **Nel bene e nel male, invece, la fine del conflitto oltre cento anni fa ha segnato una storia comune per tutti gli italiani,** o almeno per una buona parte di loro. Un passato da recuperare come fondamento di un patriottismo repubblicano, e questo può essere un altro modo di vedere la questione. Commemorare guerra e vittoria, bandiere e Forze armate, significa anche sottrarle a un arsenale retorico modello X Mas. Quello di una nuova destra nazionalista che tanto volentieri amerebbe intestarsi il 4 novembre, e di certo non per leggerlo come **tappa di un cammino che ha portato all'Italia democratica.**

~

Alessandro Rosina - Paese sprovveduto senza progetti di vita - Il Sole 24 Ore

Quel che manca all'Italia è soprattutto ciò che i giovani possono fare quando sono messi nelle condizioni ideali per dare il meglio di sé. Manca perché mancano i giovani. Ma i giovani mancano perché non trovano in Italia ciò di cui hanno bisogno. Il che li porta altrove. **La perdita dei giovani per l'Italia è un triplo danno:** il costo di averli formati; il mancato rendimento che si sarebbe ottenuto se fossero rimasti; il rendere più competitivi i Paesi con cui ci confrontiamo sul mercato internazionale. Secondo lo schema del saggio semiserio di **Carlo M. Cipolla** sulla stupidità, questo saldo negativo in uscita ci colloca nel quadrante degli sprovveduti (quelli che generano beneficio per gli altri con perdita per sé). **Ma i giovani mancano anche perché i figli rimangono figli e non fanno figli.** L'Italia è uno dei Paesi in Europa con tempi più lunghi di conquista dell'indipendenza e formazione di una propria famiglia. Più tardi, insomma, si esce dall'essere a carico delle generazioni precedenti (l'aiuto privato di genitori e nonni) per diventare soggetti attivi nel generare futuro. I giovani italiani non valgono meno rispetto ai coetanei europei, semplicemente non sono messi nella stessa condizione di produrre valore nella propria vita e nel territorio in cui vivono. Per quanto ci siano recenti segnali incoraggianti sulla **riduzione della dispersione scolastica e sulla diminuzione dei Neet, entrambi questi indicatori restano ampiamente tra i peggiori in Europa.** Le persistenti difficoltà nella transizione scuola-lavoro si riflettono sull'occupazione giovanile: ad avere un impiego nella fascia 15-29 anni, secondo Eurostat, è circa uno su due nella Ue, contro poco più di uno su tre in Italia (siamo sotto anche a Grecia e Bulgaria). Anche **i divari di genere e territoriali che ci caratterizzano,** nonostante qualche progresso, rimangono tra i più ampi in Europa. I recenti segnali positivi sono promettenti, ma non tali da configurarsi come solido avvio di un processo di convergenza verso la media europea. Inoltre, non risultano ancora tali da generare **ricadute rilevanti sulla realizzazione dei progetti di vita.** Continuiamo, in particolare, ad essere il



Paese con l'età più tardiva al primo figlio. Tale indicatore può essere considerato quello più informativo sul successo della transizione scuola-lavoro e sulle prospettive di sviluppo di un territorio. **L'arrivo di un figlio è la scelta più impegnativa e responsabilizzante nei confronti del futuro.** Quanti più giovani in un territorio si troveranno con solide prospettive occupazionali e di reddito, presenza di servizi per l'infanzia di qualità e strumenti efficaci di conciliazione, possibilità di accesso ad una abitazione (non solo mutuo, ma anche affitti abbordabili), tanto maggiore sarà la quota di coloro che **anziché rinviare la decisione di avere un figlio la potranno liberamente realizzare.** Nelle società mature avanzate, dove aumenta il numero di nuovi genitori significa che **le condizioni e le prospettive delle nuove generazioni sono più solide** e ne derivano anche più solide basi di sviluppo futuro. Come ha recentemente affermato **il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella**, *«l'investimento sui giovani rappresenta semplicemente il futuro»* e il non farlo ci espone ai costi di crescenti squilibri. Ogni nuova finanziaria dovrebbe allora dare **il messaggio che l'Italia investe maggiormente sulla qualità delle nuove generazioni rispetto agli altri Paesi**, perché ha ancor più bisogno del valore che da tale investimento si può generare, **non limitarsi invece a bonus estemporanei e misure marginali.** Senza aumentare in modo lungimirante tale valore diventerà ogni anno sempre meno sostenibile il costo del debito pubblico e dell'invecchiamento della popolazione.

Francesco De Remigis – Fitto verso l'esame orale a Bruxelles - Il Giornale

Inizia oggi alle 14 la prova «orale» dei commissari designati per l'Ursula bis. Esame chiave, per una squadra che si candida ad essere operativa entro un mese così com'è stata pensata dalla tedesca, includendo cioè anche **Raffaele Fitto. Giudicate soddisfacenti le risposte fornite per iscritto agli eurodeputati**, le «scelte» di Von der Leyen saranno tutte messe sotto torchio individualmente nel **fuoco di fila delle commissioni competenti a Bruxelles.** Per l'italiano, si dovrà **attendere il 12 novembre;** ultimo giorno di «*udienze*» riservato ai 6 vicepresidenti esecutivi in pectore. Qualcuno, tra i 26 uomini e donne dell'équipe, inizia già a tremare. **Ogni commissario in lizza ha infatti potenziali mine sul suo percorso:** da eventuali conflitti di interesse a frasi pronunciate in passato che possono essergli rinfacciate, fino a risposte che possono decretarne la caduta prima ancor del voto finale. **Rocco Buttiglione** nel 2004 fu il primo della storia a non ricevere l'approvazione di una commissione dell'Eurocamera; per non parlare del siluramento della macroniana **Sylvie Goulard** nel 2019, giudicata poco qualificata dopo due audizioni. Oggi trema perfino la socialista spagnola **Teresa Ribera**, che sulla carta ha in dote il dossier «verde». Pareva blindata. Ma nessuno può dirsi davvero al riparo da sgambetti e vendette. Su di lei pesa il No agli investimenti sul nucleare. E i socialisti, che osteggiano il *«conservatore-europeista italiano»*, da giorni stanno trattando con i popolari per audizioni che non mettano i bastoni tra le ruote a nessuno dei due. Forse è ingeneroso parlare di *«patto di non belligeranza»* tra le grandi famiglie dell'Ue, ma di fatto è ciò che si prospetta. **Per passare indenni, servono i due terzi.** Ppe pronto a spendersi per il pugliese di Fratelli d'Italia in accordo con conservatori e con Ursula. Ribera sarà interrogata nello stesso giorno di Fitto, e ciò aiuta la manovra per chiudere il cerchio; al massimo con rimostranze per lettera a Von der Leyen. Se ci sono i numeri, critiche ininfluenti. Gli italiani pentastellati e di Avs hanno già annunciato il No a Fitto; poco conta. **I liberali Ue partono da posizioni contrarie all'italiano,** ma non votarlo rischierebbe di provocare uno stallo che nessuno vuole, e pure loro hanno una casella da difendere. **Fitto, tra i designati, è colui che dovrà rispondere a più commissioni parlamentari:** oltre agli Affari regionali, altre 5 saranno alla sua audizione. Domande de visu. Tre ore e mezza. Tanto durerà il suo esame «orale» per entrare nel neo «governo» Ue. **Tutti vogliono capire come gestirà il maxi-portafoglio:** 378 miliardi (circa 43 per l'Italia) per la



Coesione, più 600 per il Pnrr (da condividere con **Valdis Dombrovskis**). Più dossier, più pericoli. Ma anche **alleati pronti a sostenerlo, facendo leva sulla sua esperienza**. Il solco tracciato nell'esame scritto è piaciuto. Il 55enne sarà in audizione da «**convinto sostenitore del progetto europeo e dei principi dello Sato di diritto**», come messo nero su bianco nel primo round, scansando i dubbi di lealtà all'Ue sollevati dalle sinistre. Nel gioco tattico, ha ricordato d'aver iniziato nella Democrazia Cristiana. Ora le domande, simili per tutti: da esperienze personali fino a questioni di genere. **Se fila tutto liscio, tra una ventina giorni il voto in plenaria sulla squadra, a Strasburgo**. Poi il Sì del Consiglio europeo.

Francesco Giavazzi – Alleanze utili in Europa – Corriere della sera

Sempre più il nostro futuro, quanto meno in campo economico, ma non solo, dipende da decisioni prese a livello europeo. Questo accade perché i problemi che dobbiamo affrontare, dal cambiamento climatico alla possibilità di difenderci se venissimo aggrediti da un altro Stato, **non possono essere risolti da un Paese solo**, soprattutto se piccolo come il nostro. Pensavamo che l'appartenenza, finora sostanzialmente senza costi, alla Nato fosse sufficiente: già oggi non lo è, ed è probabile che dopo le elezioni americane lo sarà ancora meno. Sempre di più, però, l'Europa appare priva di smalto, affaticata, lenta nelle scelte. Questo significa che **decisioni importanti vengono ritardate o comunque sono il risultato di troppi compromessi**. Ad esempio, l'unanimità richiesta per le regole fiscali comuni o per decisioni che hanno un'influenza sulla politica estera fa sì che **l'Ue sia spesso ostaggio di qualche Paese** membro, oggi l'Ungheria. Tutti problemi superabili, si riesce persino a sopravvivere con Orbán presidente di turno dell'Ue, ma allineato ad un Paese con il quale siamo di fatto in guerra. Nel frattempo si discute di assetti alternativi, in particolare della **possibilità che l'Ue non debba procedere sempre tutta insieme**, ma alcuni Paesi possano andare avanti da soli, come si fece inizialmente con gli accordi di Schengen sull'abolizione delle frontiere all'interno dell'Unione, e poi con l'euro. Nella speranza che altri Stati membri, inizialmente scettici, possano riconsiderare la loro posizione una volta che la scelta è stata attuata. **È un'opzione prevista dai trattati con il nome di «Cooperazioni rafforzate»**, e richiede qualcosa di meno dell'unanimità: basta che nessun Paese si ritenga danneggiato dall'avvio, da parte di alcuni altri, di una nuova politica. Prima o poi questo accadrà e l'Ue si trasformerà, da un'organizzazione sostanzialmente intergovernativa, in una vera unione. Ma **i tempi saranno lunghi**. Tuttavia, limitarsi ad aspettare l'evoluzione degli equilibri all'interno dell'Ue non è una strategia lungimirante. Anticipando l'idea di «cooperazioni rafforzate» si potrebbe **cominciare forgiando alleanze limitate ad alcuni Paesi, per poi possibilmente estenderle ad altri**. Ma questo richiede leadership e visione, qualità purtroppo scarse oggi in Europa. **Se Giorgia Meloni fosse capace di attivare tali alleanze, il nostro peso nell'Ue aumenterebbe**, e con esso la nostra capacità di influire sulle scelte comuni. Invece ci accontentiamo di trarre beneficio dal fatto che la presidente del Consiglio italiana pare essere l'unica che dialoga con Orbán. Un governo si misura anche dal ritardo nel comprendere i cambiamenti in atto, il che comporta inevitabilmente un ritardo nell'affrontarli. Ad esempio dal capire troppo tardi che **anziché sgravare un'azienda di parte dei contributi** da versare quando assume un nuovo operaio specializzato che comunque non si trova perché scuole che gli insegnino quella particolare specializzazione non esistono - **sarebbe meglio stanziare una somma equivalente per formare un giovane ancora fuori dal mercato del lavoro**. Considerate i progetti di transizione verde nel settore automobilistico: richiederanno **la riqualificazione di milioni di lavoratori in tutti i Paesi europei**, che dovranno essere addestrati per imparare nuovi mestieri. Potrebbe essere questa una proposta italiana di cooperazione rafforzata. Ma se non



siamo capaci neppure di **far funzionare i nostri 550 Centri per l'impiego** (con la sola eccezione di quello di Milano che è un raro gioiello) figuriamoci se possiamo aspirare ad essere un modello per l'Europa. **Potremmo proporre la revisione di alcuni aspetti del Green deal.** Ma dobbiamo evitare che questo si traduca nel «liberi tutti» al quale stiamo assistendo in Italia dove ogni Regione pensa di poter fare la propria politica energetica. Magari ostacolando quelle tecnologie di produzione di energia pulita da fonti rinnovabili che saranno, volenti o nolenti, le tecnologie del futuro. L'unica proposta che sinora siamo stati in grado di fare è il «*progetto Albania*» nell'illusione che qualcun altro in Europa ci segua: finora non è accaduto. **Aver posto il tema dei migranti all'attenzione dell'Europa** sarà stata una scelta positiva solo se integrata con le scelte di politica interna. Che non possono essere ridotte a lasciar fuori dalla porta potenziali immigrati, dei quali avremmo bisogno come del pane, senza neppur sapere se sono persone qualificate o con esperienze imprenditoriali. Ma quali processi trasformativi può innescare una simile scelta nel nostro Paese al di là dello sciocco orgoglio di aver chiuso i confini?

Enrico Marro - L'irraggiungibile quota Fornero - L'Economia del Corriere

In principio la parola d'ordine era «**Quota 41**». Questa la formula della Lega per «*cancellare la Fornero*», come promesso dal leader del Carroccio, Matteo Salvini. Del resto, nel dicembre 2011, quando la riforma — decisa in condizioni d'emergenza dal presidente del Consiglio **Mario Monti** e messa a punto dalla ministra del Lavoro ed esperta di previdenza **Elsa Fornero** — fu approvata in Parlamento, la Lega fu il solo partito, insieme con Italia dei valori di Antonio Di Pietro, a votare contro. Comprensibilmente, visto che la Lega Nord (allora si chiamava ancora così ed era guidata da Umberto Bossi) aveva costruito le sue fortune elettorali anche sul voto degli operai delle regioni settentrionali, che invece di votare come al solito a sinistra, spesso continuavano a essere **militanti sindacali di Cgil, Cisl e Uil, ma nelle urne sceglievano appunto il Carroccio**. La Lega, dunque, votò no alla riforma che ebbe un ruolo decisivo nell'evitare il rischio di un collasso finanziario dello Stato: basti pensare che, secondo le stime della Ragioneria generale, **la riforma assicura un taglio della spesa pari a 20 punti di Pil in 50 anni**, cioè fino al 2060, ovvero circa 400 miliardi di euro, in media otto miliardi all'anno. E il Carroccio non ha mai cambiato idea. «*Se non cancelliamo la Fornero siete liberi di spennacchiarmi*», ripeteva Salvini prima delle elezioni politiche del 2022. Cancellarla come? Con Quota 41, appunto. Che significava, nella proposta originaria, dare a tutti i lavoratori **la possibilità di andare in pensione con 41 anni di contributi, indipendentemente dall'età**. Con le regole attuali, chi ritira l'assegno prima della scadenza avrà già **meno di un terzo della somma calcolata col sistema retributivo**. Una proposta pensata proprio per andare incontro alla classe operaia del Nord, quella da sempre abituata a lasciare il lavoro con le vecchie pensioni di anzianità (fino al 1992 bastavano solo 35 anni di contributi per ritirarsi). Poi, già lo scorso anno, quando nemmeno con la seconda manovra Meloni la Lega è riuscita a far passare Quota 41 pura e semplice, la promessa agli elettori è stata corretta. Quota 41, si è incaricato di spiegare il sottosegretario al Lavoro, **Claudio Durigon**, poi diventato vice dello stesso Salvini, «*è un obiettivo di legislatura*» (tradotto: per vedere se ci riusciamo bisognerà attendere fino al 2027) e comunque si potrà fare solo accompagnandola con il «**calcolo integralmente contributivo**», **che significa perderci tra il 15 e il 30%** rispetto al sistema retributivo o misto. Fin qui le dichiarazioni ufficiali. Ma la sostanza è che, mentre la propaganda del Carroccio continua a indicare come un bersaglio la Fornero (purtroppo non sempre in senso solo politico ma anche scadendo in insulti alla persona), **il «seppelliremo la Fornero» è rimasto solo uno slogan**. Non solo perché i vincoli di Bilancio imposti da Bruxelles e dai mercati impediscono di tornare



indietro. Non solo perché **la pensione dopo 41 anni di lavoro, magari a 56 anni d'età, appare anacronistica**. Ma anche perché i destinatari delle promesse, cioè gli operai del Nord che hanno cominciato a lavorare in tenera età, sono stati spesso accontentati, consentendo loro molteplici canali di pensionamento anticipato. Si tratta dei **nove provvedimenti legislativi, le cosiddette «salvaguardie» per gli «esodati»**, che hanno consentito fino al 2021 a **più di 143 mila lavoratori di uscire prima** dei nuovi termini di pensionamento stabiliti dalla riforma Fornero, per un costo di oltre dieci miliardi. E **si tratta anche di Quota 100-102 e 103**, tutti provvedimenti voluti dalla Lega che, a partire dal 2019, hanno permesso di lasciare il lavoro in anticipo: prima con 62 anni d'età e 38 di contributi (Quota 100), poi con 64 anni+38 (102) e infine con 62+41 (103), corretta quest'ultima già con la manovra per il 2024, introducendo il calcolo interamente contributivo e altri paletti, e prorogata, con questi vincoli anche per il 2025, secondo la legge di Bilancio che il governo ha appena mandato alla Camera. **Tutte vie di fuga che hanno permesso a circa 435 mila persone di lasciare il lavoro prima**, per una maggior spesa di almeno 15 miliardi. Tirando le somme: con le nove salvaguardie e le tre Quote sono andati in pensione prima poco meno di 600 mila lavoratori in dieci anni, per una spesa a regime di circa 25 miliardi. I lavoratori che ancora hanno molti anni di versamenti fatti prima del 1996 (sistema retributivo) sono sempre di meno, considerando che dal '96 sono passati 28 anni e questi versamenti ricadono nel calcolo contributivo. Con le regole attuali, quindi, **chi andrà in pensione anticipata**, oggi possibile con 42 anni e 10 mesi di contributi indipendentemente dall'età (un anno in meno per le donne), **avrà già meno di un terzo della pensione calcolata col più generoso retributivo**. Ecco perché l'accanimento contro la Fornero, oltre che discutibile, non ha più senso.

~

Marino Longoni - Tempi biblici nell'era dell'AI - Italia Oggi

Con il fascicolo informatico delle imprese si potrebbe cominciare a realizzare un principio invocato da decenni e mai realizzato: **mettere in collegamento le banche dati delle diverse pubbliche amministrazioni e farle interagire tra di loro**, almeno per quanto riguarda le imprese. Meglio tardi che mai, visto che per il resto siamo già entrati nell'era dell'intelligenza artificiale, che riesce a **far interagire tutti i contenuti digitali presenti on line**. Naturalmente i tempi sono quelli della macchina pubblica, perché il fascicolo informatico è già parzialmente operativo, ma lo sarà completamente non prima del 2026. Attualmente vi possono accedere le imprese per consultare i propri dati e tutti quelli che vogliono avere le informazioni relative alle imprese stesse, ma bisognerà attendere fino al 26 novembre del 2025 per avere un completamento delle informazioni che vi sono contenute, oggi limitate ai dati presenti nel registro delle imprese e a una parte di quelli del Suap (sportelli unici delle attività produttive). Infatti, **i comuni dovranno, entro il 26 novembre 2025, conferire i dati del Suap attualmente non accessibili**. In realtà, anche dopo quella data bisognerà attendere ancora 180 giorni per avere un fascicolo informatico completamente operativo. Oggi gli sportelli unici delle attività produttive sono dei semplici recettori di dati, mancano di front office e anche back office. Il progetto prevede invece uno sviluppo anche di queste strutture che potranno anche fare consulenza per le imprese sulle materie di loro competenza. Uno degli aspetti più interessanti del fascicolo, quando sarà a regime, dovrebbe essere quello di rendere facilmente accessibile una **vasta serie di dati relativi all'attività dell'impresa, oggi sparsi in diverse banche dati**, compresi i risultati di **ispezioni e controlli, anche quelli in materia di lavoro**, le sanzioni irrogate e la risposta delle imprese stesse. Dati che serviranno alle pubbliche amministrazioni, per esempio, per meglio gestire i controlli stessi, evitando duplicazioni o sovrapposizioni o buchi temporali eccessivi. **Vantaggi quindi molto interessanti per le diverse pubbliche**



amministrazioni che conferiranno i dati ma saranno anche le prime beneficiarie degli stessi. E per l'imprenditore? Qui si fa più fatica a trovare vantaggi sostanziosi se non genericamente in termini di una maggiore trasparenza e nell'**applicazione del principio dell'Once only, sbandierato da decenni e mai attuato**, che dovrebbe **impedire alle diverse P.a. di richiedere dati che sono già presenti nel fascicolo informatico**. Infine, l'imprenditore potrà controllare i propri dati ma anche quelli dei concorrenti, con una procedura di **acquisizione delle informazioni che dovrebbe essere piuttosto semplice ed economica**. Ci sono le premesse (teoriche) per il concretizzarsi di temi e aspettative attesi da decenni e mai realizzati. **Speriamo sia la volta buona.**

Dario Di Vico – Quanto durerà l'alleanza Meloni-Orsini? – L'Economia del Corriere

Il dialogo tra il governo guidato da Giorgia Meloni e la nuova Confindustria di Emanuele Orsini era **iniziato con ottimi presupposti**. L'assemblea annuale degli imprenditori italiani era stata una sorta di **passerella per la premier** che aveva potuto sciorinare un discorso di tre quarti d'ora nel quale si era potuto intravedere un grande incoraggiamento agli uomini del fare, condito da una serie di valutazioni comuni. **Orsini, dal canto suo, non aveva nessun motivo per introdurre elementi di dissonanza**: tutto sommato fregiarsi della reputazione di interlocutore stretto di un governo — di fatto senza alternative — equivaleva di per sé a una medaglia di buon conio. Utile a un presidente al debutto sulla grande arena politico-mediatica. Per di più Orsini trovava nell'occasione anche il modo di **correggere la posizione di Confindustria**, che in precedenza aveva scandito i rapporti con i governi con una serie di interviste puntute dell'ex presidente **Carlo Bonomi**. A cementare, o comunque ad avvicinare, le posizioni di Confindustria ed esecutivo aveva fatto il suo anche **il fitto cahier de doléances nei confronti di Bruxelles** compilato e offerto da Orsini ai suoi colleghi convenuti a Roma per ascoltarlo. Fin qui l'assemblea e tutto sommato anche dopo: per qualche settimana si è andati avanti così, con il neo-presidente impegnato nel tradizionale tour di assemblee associative in giro per l'Italia e **sempre pronto a una dichiarazione polemica verso le scelte della Ue**. (...) Non ci fosse stata di mezzo la manovra di bilancio probabilmente il format dell'abbinata Confindustria-governo sarebbe andato in onda per un po', emendato tutt'al più da qualche mossa tattica. Come quella di giocare d'anticipo e alle prime avvisaglie di una **finanziaria lacrime-esangue annunciate dal ministro Giancarlo Giorgetti** mettere a disposizione, da parte di Orsini, un robusto taglio volontario di incentivi alle imprese. **Le cose però sono andate diversamente da quanto previsto in regia**, a cominciare da una decisione del governo che arrecava più di un dispiacere ai confindustriali, ovvero **la soppressione dell'Ace** per finanziare la riforma dell'Irpef a favore dei redditi medio-bassi. Il peggio però sarebbe venuto più avanti ed è cronaca dei nostri giorni. Ed è cronaca di una serie di iniziative partite dal basso o da singole associazioni. A iniziare dai costruttori di macchine utensili da cui ha preso il via un'iniziativa via via più pressante sui **limiti del provvedimento Transizione 5.0** considerato estremamente farraginoso e insieme troppo ristretto nel timing. Poi lo stesso presidente Orsini, per recuperare lo schiaffo dell'Ace, ha cominciato a **veicolare l'idea (molto popolare tra gli associati) di una Ires cosiddetta premiale** per favorire gli investimenti. Intanto la **Federchimica** nella sua assemblea alzava la voce **contro il costo del gas** «quattro volte superiore ad altre aree» e proponeva compensazioni ai costi indiretti della CO2 fino al 70%. Un carico l'aggiungeva **Assonime**, un'associazione estranea al perimetro confindustriale ma molto considerata nell'ambito dell'establishment, sollevando **dure critiche all'articolo 112 della manovra che prevede la designazione di un rappresentante del Mef** nei collegi sindacali delle imprese che hanno goduto di incentivi pubblici. Infine, **i fuochi di artificio del Fondo Automotive: è**



stata l'**Anfia** a insorgere contro la sforbiciata di 4,55 miliardi al fondo gestito dal Mimit per affrontare la profonda crisi del settore. **La somma di tutti questi piccoli incidenti** — se vogliamo chiamarli così — non ha generato scene madri o interviste al vetriolo, ma sta sottoponendo a **uno stress test quel dialogo industriali-governo di cui abbiamo ampiamente parlato**. Ed è facile capire il perché. Se su Transizione 5.0 l'esecutivo sta cercando di migliorare le aliquote e venire incontro almeno a parte delle questioni sollevate dall'Ucimu, sull'**Ires premiale il muro di Giorgetti è di quelli difficili da abbattere**. (...) Sui rappresentanti del Mef nei collegi sindacali il confronto deve ancora svilupparsi a pieno, ma se dovesse diventare legge riguarderebbe una miriade di soggetti e sarebbe **secondo Assonime «una intromissione dello Stato nell'industria privata»**. Non si capisce nemmeno come il Mef potrebbe mobilitare tante risorse umane da inserire nelle aziende che abbiano usufruito di almeno 100mila euro di incentivi. In attesa di sviluppi sul fronte della cronaca si possono registrare le perplessità del ministro Antonio Tajani, ma è presto per capire come verrà sbrogliata la matassa. E se Giorgetti farà marcia indietro visto il carattere simbolico (pago e voglio controllare) del provvedimento. **Il vero casus belli però riguarda il taglio del Fondo Automotive**, giudicato dagli industriali incomprensibile in una fase in cui i giornali sono pieni di resoconti sulla crisi parallela di Stellantis e Volkswagen. **Creato dal governo Draghi**, il fondo dovrebbe essere asciugato per stornare le risorse a favore degli **investimenti per la difesa** e quindi si tratta di una scelta molto impegnativa da parte del governo. Che trascende i dettagli tecnici tipici dei dossier della Ragioneria. Il taglio si dovrebbe concentrare sugli incentivi alla domanda e il Pd lo ha anche interpretato come una sorta di commissariamento del ministro **Adolfo Urso** da parte del Mef. Di sicuro Urso, impegnato da mesi in un tavolo di crisi sull'automotive partito addirittura con l'obiettivo di produrre un milione di vetture in Italia, si trova a **fronteggiare quell'impegno ad armi spuntate** e a fare i conti con una ferrea alleanza Confindustria-sindacati, entrambi allarmati da una scelta che pare letale per l'industria dell'automotive. Di carne sul fuoco ce n'è dunque abbastanza. Potremmo aggiungere che **i contratti di sviluppo verranno tagliati** e, non ultimo, ricordare come il Piano Casa — indicato come una delle scelte qualificanti della presidenza Orsini — non faccia con il testo della manovra grandissimi passi in avanti. Ma si limiti, per ora, a prevedere una detassazione dei fringe benefit destinati a pagare gli affitti fino a 5 mila euro annui per i nuovi assunti. La domanda che ne deriva a questo punto è fin troppo semplice: reggerà l'alleanza Meloni-Orsini alla prova di tutti questi incidenti di percorso? Oppure **la manovra si rivelerà, con la sua inemendabilità, una camicia troppo stretta** per le ambizioni di quella costruenda alleanza? Una prima risposta verrà dalla cronaca spicciola già nei prossimi giorni e comunque un incontro formale governo-industriali è previsto a calendario per il 13 novembre. **Pontieri cercansi**.

~

Natale Forlani – Cosa c'è dietro l'anomalia italiana del mismatch - IISussidiario.net

La flessione del numero degli occupati nel mese di settembre 2024 (-63 mila) rappresenta una pausa della crescita imponente dei posti di lavoro negli ultimi tre anni – oltre un milione in più rispetto ai numeri registrati nel gennaio 2020 e **il superamento della soglia dei 24 milioni di occupati nel secondo semestre di quest'anno**. (...) La crescita del numero degli occupati superiore a quella del Pil può essere letta in chiaroscuro perché segnala una contemporanea riduzione della produttività del lavoro e la stagnazione delle ore medie pro capite lavorate che riflette la rilevante componente, poco meno di 4 milioni, di rapporti part-time. L'aumento dei rapporti a tempo indeterminato viene correttamente interpretato come una **risposta del sistema delle imprese alla difficoltà di trovare personale** con competenze coerenti con i fabbisogni della produzione. Un problema che risulta aggravato dalla riduzione della costante



popolazione in età di lavoro. L'esigenza di compensare un esodo verso la pensione dei lavoratori di gran lunga superiore al numero dei giovani in uscita dai percorsi scolastici rimarrà costante nei prossimi anni. Il mismatch tra la domanda e l'offerta di lavoro è aumentato di 16 punti nel corso dei tre anni citati avvicinando la soglia del 50% delle potenziali assunzioni. Questa criticità può comportare, per una parte rilevante delle imprese, **la rinuncia a espandere le attività produttive** per carenza di personale. **Il mismatch** è un fenomeno complesso, generato: dall'incapacità di formare in modo adeguato le risorse umane; dal mutamento dei valori e delle aspettative delle giovani generazioni verso il lavoro manuale; dalle difficoltà di conciliare i carichi familiari con il lavoro; dagli squilibri economici territoriali; dalla carenza di politiche in grado di ridurre in modo lungimirante queste asimmetrie. Questi fenomeni sono presenti in tutti i mercati del lavoro dei Paesi e si manifestano in particolare quando il tasso di occupazione delle persone in età di lavoro occupate risulta molto elevato (oltre il 70%). **Nel caso italiano queste criticità si sono manifestate, con un'intensità maggiore, sulla soglia del 60%. (...)**

Cerchiamo di comprendere le motivazioni dell'anomalia italiana. La crescita del numero degli occupati ha consentito di ridurre in modo cospicuo il numero delle persone in cerca di lavoro (-861 mila) per la gran parte donne disoccupate (-428 mila) e giovani under 35 anni (-358 mil), ma è rimasta sostanzialmente inalterata la percentuale delle persone in età di lavoro inattive, equivalente a un terzo di quelle in età di lavoro. In particolare, risulta preoccupante che, di fronte a una domanda delle imprese superiore ai lavoratori disponibili, sia rimasto **sostanzialmente invariato il numero assoluto dei giovani inattivi**. Un altro dato significativo è la forte crescita dei **lavoratori over 50** (+1,073 milioni) per la gran parte motivato dall'invecchiamento della popolazione attiva. Rappresenta attualmente il 38% degli occupati superando la quota di quelli con età tra i 35 e i 49 anni che non è stata alimentata da un adeguato ricambio generazionale. **La resilienza dei lavoratori anziani è motivata anche dalla bassa intensità delle innovazioni tecnologiche** nelle piccole imprese e in molti settori dei servizi e dalla carenza di manodopera disponibile per le mansioni esecutive qualificate. **Il paradosso del nostro mercato del lavoro è rappresentato dall'inadeguata disponibilità di risorse umane** per far fronte al fabbisogno di personale qualificato, destinata ad aumentare con l'impiego delle tecnologie digitali, e della scarsa attrattività di una parte rilevante delle imprese che si mantengono redditizie comprimendo i costi del lavoro. **Per sostituire i lavoratori anziani che vanno in pensione aumenta la richiesta di nuovi immigrati** da parte delle imprese e delle famiglie. Utile, forse, per soddisfare il fabbisogno di mansioni poco qualificate, ma del tutto inadeguata per compensare il fabbisogno di profili che richiedono percorsi formativi o esperienze adeguate. **L'esercito di riserva per la nuova occupazione è rappresentato per la gran parte dalle donne.** Il tasso di occupazione femminile cresce ma rimane distante di quasi 20 punti rispetto a quello dei maschi. Quello delle donne inattive si è ridotto, ma il loro numero è superiore agli 8 milioni. Il dato risulta penalizzato dalla **concentrazione delle donne inattive nel Mezzogiorno** e dalla crescita dei fabbisogni di servizi familiari che impediscono l'accesso al lavoro. Indagini recenti confermano l'abbandono del lavoro da parte di un quinto delle giovani madri dopo il parto, ma segnalano **una crescita dell'abbandono anche per le donne adulte che si devono far carico della cura di familiari e anziani non autosufficienti.** **Sintesi finale:** la crescita del mismatch mette in evidenza una potenzialità di crescita dell'occupazione superiore a quella realizzata; la riduzione delle persone in età di lavoro deve necessariamente essere compensata da **un maggior utilizzo delle persone disoccupate o inattive che sono prevalentemente giovani e donne;** queste opportunità hanno consentito di migliorare la crescita del tasso di occupazione riducendo la quota delle persone che cercano attivamente il lavoro, ma non riescono a scalfire quella delle persone inattive per una serie di nodi irrisolti (formazione non adeguata, squilibri territoriali,



bassa produttività e bassi salari, supporti inadeguati per conciliare i carichi familiari con quelli lavorativi, immigrazione poco qualificata). I ritardi storici delle nostre politiche per il lavoro non consentono di avere un'adeguata generazione di risorse umane qualificate per **trasferire e utilizzare le nuove tecnologie digitali nelle organizzazioni del lavoro**, ma non riescono nemmeno a garantire una manodopera disponibile per i settori e le imprese ad alta intensità di lavoro. Sono criticità destinate ad aumentare spontaneamente per l'invecchiamento della popolazione e per **l'impatto delle innovazioni tecnologiche**. Una serie di mine vaganti rischia seriamente di compromettere la crescita del tasso di occupazione, cioè del carburante che risulta indispensabile per la crescita dell'economia e per la sostenibilità delle prestazioni sociali. Dalla rigenerazione della nostra popolazione attiva dipende il destino della nostra comunità, ma **il tema fatica a essere compreso da una larga parte della nostra classe dirigente**.

~

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it